C'è un partito delle elezioni anticipate

Chi vuole le elezioni anticipate? E perché? Dice di non volerle la DC, come assicurano i suoi dirigenti qualificati. Non le vogliono ovviamente i partiti di sinistra per i quali l'attuale rapporto di forza parlamentare consente, se lo si vuole, le soluzioni politiche rispondenti all'interesse del paese. Non le vogliono i partiti minori per eguale motivo e per una comprensibile preoccupazione per possibili processi di polarizzazione elettorale. Non le vuole l'estrema destra, schiacciata all'angolo dell'impotenza.

E tuttavia un partito delle elezioni anticipate sta emergendo, sta ramificandosi. Ci sono personaggi della destra e della sinistra anticomunista della DC, vi è un nucleo di giovani deputati, vi è una rivista gesuita che si trovano d'accordo su un punto: o il PCI (ma dovrebbero aggiungere il PSI, il PRI, il PSDI) accetta come inalterabile l'attuale quadro politico e come fisiologico l'attuale non governo, oppure bisogna ricorrere alle urne. Poi vi è un variegato interpartito di inequivocabile segno destrorso che scorre su giornali da maggioranza silenziosa (capofila Montanelli) e che include frazioni di padronato, di cultura moderata e perfino di clero, che non cerca sofisticate giustificazioni e punta chiaramente ad uno scontro frontale sperando in maggioranze assolute e blocchi centristi.

Allora il paese deve sapere che c'è gente che concepisce e prepara (con manovre oblique che tendono a coinvolgere anche sedi che dovrebbero essere al di sopra di ogni sospetto) esperimenti di vivisezione sulle sue carni, nella speranza che dallo sfascio sorga, come il verme dalla putrefazione, la «soluzione forte» necessaria ai conservatori e ai reazionari.

ROMA — Una veduta parziale della riunione di camera di consiglio della Corte costituzionale

In attesa di interrogare Ovidio Lefebvre l'inchiesta continua

LOCKHEED: SEQUESTRATI CONTI BANCARI

Si è riunita ieri la corte di Giustizia - Probabile un confronto tra l'intermediario della società americana e l'ex ministro Mario Tanassi - Il presidente Paolo Rossi smentisce alcune false notizie

ROMA — La corte di Giustizia ha fatto ieri mattina il punto sul processo per lo scandalo Lockheed. Delle cose che si sono dette i 31 giudici, 15 togati e sedici laici, all'esterno della sala gialla è arrivato solo il riflesso filtrato dal presidente della corte Paolo Rossi. Gli altri giudici, ad eccezione di Giulio Gionfrida, l'istruttore del processo, che ha rilasciato due brevissime dichiarazioni non impegnative, hanno tenuto la bocca cucita. La necessità di mantenere il più assoluto riserbo sui lavori era stata ribadita dallo stesso presidente il quale giustamente aveva sottolineato che al di là della regola sempre vigente del segreto su atti istruttori, il momento particolarmente delicato impone di non far trapelare all'esterno indiscrezioni e particolari sui lavori della corte.

In effetti intorno a questo processo da sempre si agitano in tanti che hanno tutto l'interesse a creare confusione, a sfruttare tutti i possibili appigli e negli ultimi tempi con l'arrivo di Lefebvre in Italia questi tentativi si sono intensificati. Comunque ieri il presidente della Corte è stato chiaro: tutti gli ostacoli che sono stati frapposti e che saranno frapposti non possono impedire che il processo si celebri. E al più presto. Anzi Rossi è stato esplicito: egli ritiene di poter fissare l'inizio del dibattimento entro il mese di febbraio e di arrivare alla sentenza entro giugno-luglio.

Ma ieri di cosa si è parlato nella riunione a palazzo della Consulta? Il primo tema affrontato è stato quello dell'istruttoria che va avanti nonostante le difficoltà frapposte dal fatto nuovo, ma certo non inatteso, dell'arrivo di Lefebvre. Il giudice istruttore Gionfrida ha annunciato di aver disposto nuovi sequestri cautelativi. Ad essere colpiti sono stati i conti correnti che alcuni degli imputati hanno intestato presso alcune banche italiane.

Secondo argomento: le condizioni di salute di Lefebvre. Rossi ha detto che al suo interrogatorio si provvederà non appena le condizioni dell'imputato lo permetteranno. Quando?, è stato chiesto. «Lo saprete leggendo il bollettino medico dei sanitari». Comunque da indiscrezioni che provengono da fonte diversa è stata confermata la notizia da noi anticipata secondo la quale entro domani, con tutta probabilità, l'uomo chiave dello scandalo sarà trasferito nell'infermeria del carcere di Regina Coeli. Il presidente della Corte ha anche precisato che contrariamente a quanto pubblicato da alcuni giornali non è stata affatto disposta una perizia psichiatrica su Lefebvre, ma solo un consulto medico.

Terzo punto: le polemiche sull'estradizione di Lefebvre. Anche in questo caso Paolo Rossi — il quale non ha mascherato la sua meraviglia per un così grossolano errore commesso da alcuni giornali — ha ribadito che l'estradizione di Lefebvre non è affatto «condizionata». «Non so — ha spiegato — come sia nata questa storia dell'obbligatoria restituzione di Lefebvre al Brasile entro 45 giorni a partire dall'accoglimento della nostra domanda di estradizione; i 45 giorni erano semplicemente il termine fissato dalla magistratura brasiliana entro il quale l'Italia doveva prendere in consegna l'imputato, il che, come tutti hanno potuto constatare, è avvenuto ben prima della scadenza del termine». Lefebvre resterà dunque in Italia, a disposizione della giustizia, con buona pace di quanti sono caduti nel grossolano equivoco».

Quarto punto: l'estradizione di Luigi Olivi, amministratore dell'Ikaria, una delle società fantasma che entrano nella vicenda Lockheed. Olivi all'inizio del novembre scorso era stato arrestato dalla polizia elvetica e poi rimesso in libertà nonostante la richiesta di estradizione avanzata dalle autorità italiane. Nei giorni scorsi alcuni giornali hanno rilanciato la notizia sostenendo che questa decisione della magistratura svizzera impedirebbe la celebrazione del processo Lockheed. Rossi ha spiegato le ragioni procedurali che formalmente impongono un iter lento per l'estradizione di Olivi, ma ha ribadito che questa assenza non impedisce affatto di chiudere l'istruttoria dopo l'interrogatorio di Lefebvre. A proposito di questo interrogatorio sono state rivolte domande anche al giudice istruttore Gionfrida. Egli ha confermato che avverrà «quanto prima». Poi gli è stato chiesto se è vero che Lefebvre sarà messo a confronto con Mario Tanassi, accusato dall'avvocato con una lettera al magistrato che ha svolto la prima indagine, e con il segretario dell'ex ministro, Bruno Palmiotti. Gionfrida ha risposto: «Non posso dirvi nulla: in ogni processo penale può avvenire un confronto tra imputati. Non c'è niente di strano. Se si decidesse un confronto, comunque, esso sarebbe successivo all'interrogatorio di Lefebvre».

Paolo Gambescia

L'agitazione della «nuova destra» DC

MILANO — Ventitre parlamentari della destra dc, fra cui De Carolis, Rossi di Montelera, Tesini, Orsini, Enrico Moro, Manfredi, hanno tenuto ieri a Milano una riunione in preparazione del più vasto incontro di «dissidenti» dalla linea di Zaccagnini, annunciato per oggi a Roma.

La linea del gruppo è stata riassunta nel corso di una conferenza stampa da De Carolis e Montelera: anzitutto, dicono, il governo Andreotti, deve cadere per un voto del parlamento e non in base a decisioni prese dai vertici del partito una volta verificata la mancanza di una maggioranza a sostegno del monocolore, la DC deve indicare il successore di Andreotti, ma la linea politica non può discostarsi dalle indicazioni congressuali che escluderebbero, secondo loro, in qualsiasi modo una associazione del PCI alla maggioranza: è un no anche alla ipotesi di un governo con la partecipazione di «tecnici» di sinistra.

De Carolis e Montelera hanno annunciato a questo punto che l'intero gruppo dei dissidenti (che sarebbero da identificare nei 72 parlamentari che hanno firmato una lettera a Zaccagnini contro qualsiasi mutamento del quadro politico attuale), nel caso di «*apertura ai comunisti*», voterà in parlamento contro il governo. «*Noi non siamo né scissionisti né dissidenti*», hanno detto i due parlamentari dc, «*è il partito che si è spostato dalla linea congressuale*».

Al convegno di «Forze nuove»

Donat Cattin vede rosso e caccia i giornalisti

ROMA — Ieri sera l'agenzia ANSA ha diffuso il seguente dispaccio: «Due giornalisti, che stavano seguendo nel pomeriggio (di ieri, ndr) i lavori della riunione degli esponenti della sinistra dc di "Forze nuove", svoltasi in un albergo di Roma, sono stati cacciati dall'hotel dall'on. Donat Cattin, leader del gruppo, al quale si erano rivolti per avere informazioni sull'andamento del convegno.

Ai due redattori, uno della "Agenzia ANSA" e l'altro della "Agenzia Italia", i quali si erano avvicinati al ministro per rivolgergli alcune domande, Donat Cattin, infatti, ha replicato ad alta voce e alla presenza di una ventina di persone: "Non dico niente perché voi non dovreste essere qui. E' una riunione privata. Non vogliamo persone che invece di fare i giornalisti fanno le spie. Fate i giornalisti, non le spie". Il leader di "Forze nuove", aprendo poi la porta d'ingresso dell'albergo, ha aggiunto: "Fuori di qui! Se andate al PCI vi cacciano fuori e state zitti! Fuori di qui!"».

In merito all'episodio il direttore dell'ANSA ha inviato all'on. Donat Cattin un telegramma di protesta. Più tardi si è appreso che all'ANSA e all'Italia è stato effettuato uno sciopero di protesta di 15 minuti. Documenti di protesta sono stati approvati dai comitati di redazione delle due agenzie e dall'ADN-Kronos e dalla stampa parlamentare.

Milano: sciopero al «Giorno» di redattori e poligrafici

MILANO — Oggi il quotidiano milanese «Il Giorno» non sarà in edicola. Giornalisti e tipografi del quotidiano, infatti, hanno annunciato uno sciopero di 6 ore per impedirne l'uscita, come rileva un documento del comitato di redazione che denuncia il comportamento del direttore «il quale, con una serie di iniziative unilaterali sta nuovamente dissestando la redazione attraverso ristrutturazioni selvagge che annullano i tentativi finora espletati dal Cdr di razionalizzare definitivamente i rapporti all'interno dell'azienda e la organizzazione del lavoro. Ciò avviene oltre tutto in costante e grave violazione del contratto nazionale di lavoro e dello "Statuto" recentemente sottoscritto dalla direzione».

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi mercoledì 11 gennaio alle ore 10.

* * *

L'assemblea dei senatori del gruppo comunista è convocata per domani alle ore 9.

Per le condutture

Sbloccati i lavori dell'acquedotto Jato a Palermo

Perfezionato alla Cassa del Mezzogiorno il contratto con le imprese per completare l'opera

PALERMO — Finalmente una nota positiva per Palermo e le prospettive dell'approvvigionamento idrico: a Roma presso la Cassa del Mezzogiorno è stato perfezionato il contratto con il consorzio di imprese che dovrà portare a completamento i lavori dell'acquedotto dello Jato. L'opera si era bloccata alle porte di Palermo per un'incredibile vicenda giudiziaria che opponeva l'una contro le altre numerose imprese interessate all'appalto. Una sentenza del tribunale amministrativo del Lazio, sollecitata da un gruppo di società guidate dal «principe della cazzuola», l'imprenditore romano Manfredi, aveva provocato il fermo dei lavori per la posa delle condutture e il licenziamento di 500 operai edili.

L'utilizzo delle acque dell'invaso da cui prende origine il nuovo acquedotto (un comunicato della Cassa del Mezzogiorno assicura la ultimazione dei lavori entro il prossimo mese di aprile) dovrebbe evitare disagi peggiori per la prossima estate. Dallo Jato dovranno essere, infatti, immessi nella rete idrica di Palermo, ridotta ad un vero colabrodo, vuoi per le numerose falle, vuoi per le decine di allacci abusivi, almeno 28 milioni di metri cubi d'acqua.

Ciò non significa affatto che il problema dell'approvvigionamento idrico di Palermo sia stato definitivamente risolto: gli invasi danno acqua fin quando ce l'hanno. E poi? L'unica strada rimane quella che in questi giorni di gravi disagi per gli oltre 800 mila abitanti di Palermo è stata più volte indicata ai dirigenti dell'Acquedotto e della amministrazione comunale: un piano di ricerche nel sottosuolo e la utilizzazione delle acque delle centinaia di pozzi privati. Quest'ultimo provvedimento non è stato ancora preso. Addirittura ieri, pubblicamente, in una lettera a un giornale, il presidente dell'AMAP, il democristiano Vincenzo Zanghì, cugino dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, ha dichiarato che tutto sommato non è conveniente gestire in prima persona i pozzi. Sarebbe molto più economico, secondo lo sconcertante amministratore, comprare l'acqua dai privati.

La presa di posizione è ancora più grave perché viene da parte del massimo responsabile del servizio pubblico per l'Acquedotto, incapace in questi giorni di grave siccità di garantire un'equa distribuzione delle pur limitatissime risorse. In un documento ieri i sindacati hanno annunciato la preparazione di una conferenza di produzione dell'azienda municipalizzata la cui attività finora si è caratterizzata per lo spreco dei mezzi finanziari disponibili.

Manifesto del PCI contro il terrorismo

La Sezione «Stampa e propaganda» del PCI ha diffuso in tutto il paese questo manifesto:

Col terrorismo e con la violenza si vuole colpire la democrazia per impedire che sia dato uno sbocco positivo ai problemi del paese.

PER FAR USCIRE L'ITALIA DAL DISORDINE E DALLA CRISI GOVERNO DI SOLIDARIETA' E UNITA' NAZIONALE

La rivista rifiutata dalla coop tipografica di Genova

Perché non si deve stampare una pubblicazione eversiva

Che cosa c'era scritto nel foglio degli «autonomi» - La reazione del direttore del «Lavoro» e quella delle forze politiche La lotta al terrorismo

Dalla nostra redazione

GENOVA — Il caso è esploso a Genova ma avrebbe potuto succedere in qualsiasi altra città: è tollerabile, soprattutto in questi momenti drammatici che il Paese attraversa, la pubblicazione di una rivista «legale» dedita alla esaltazione del terrorismo? E' pensabile che a stampare questa rivista sia una cooperativa di giornalisti e tipografi sostenuta dai sindacati, dalle forze politiche democratiche, dall'associazione giornalisti e diretta da un compagno socialista, membro del Comitato Centrale del PSI e vice direttore dell'«Avanti»?

Vediamo anzitutto la pubblicazione. Formato tabloid, sedici pagine, cinquemila copie, regolare autorizzazione del tribunale, quello che «il Giornale» di Montanelli ha benevolmente definito «un mensile radicaleggiante» si presenta come «giornale comunista per l'autonomia operaia in Liguria» Il titolo è «Nulla da perdere».

Facciamo alcuni esempi perchè si capisca con chi abbiamo a che fare. A pagina sei, sotto il titolo «da anarchismo - inchiesta», la rivista scrive: «pubblichiamo quella che ci pare un'ottima introduzione all'inchiesta sulle società immobiliari». Il lungo testo inizia affermando: «Un nucleo armato comunista radicale ha colpito questa notte la divisione immobiliare della SCI (società costruzioni immobiliari)» e conclude: «formare ovunque nuclei armati di resistenza e di attacco alla società del capitale. Al fianco delle "BR", dei NAP, di tutte le organizzazioni armate del proletariato».

A pagina otto e nove altro titolo inequivocabile: «Eppur si muove... Cronistoria dei fatti rilevanti di lotta e contropotere succedutisi a Genova e nelle province di Imperia e La Spezia dal settembre 1976 al dicembre 1977». Ecco alcuni di questi fatti «rilevanti», la cui sanguinosa successione starebbe a testimoniare che il movimento «eppur si muove» (non possiamo elencarli tutti perchè sono settantaquattro): «attentato contro il ristorante "Chez Pierre", due compagni incendiano la porta di una sezione del PCI a Oregina, i G.A.R. attaccano con due bottiglie molotov la sala dei calcolatori elettronici della borsa valori, una ronda proletaria lancia due molotov contro la sede dell'Azione cattolica, vengono distrutte un certo numero di vetrine e un commando incendia una boutique, distrutte e sabotate le emettitrici e le obliteratrici degli autobus, le "BR" incendiano quattro auto di consiglieri DC e di funzionari della Italcantieri, una ronda proletaria distrugge alcuni gabbiotti dell'AMT (l'azienda tranviaria, n.d.r.), attentato contro la caserma dei carabinieri di Rivarolo, sedi della DC vengono attaccate con bottiglie molotov, attentato a Vittorio Bruno, vice direttore del quotidiano "Il Secolo XIX" attacco dei nuclei armati comunisti combattenti alla sede della Lufthansa, attentato contro un autotreno e un'automobile del proprietario della ditta Impa, le "BR" feriscono alle gambe Prandi, vice capo sezione della caldereria dell'Ansaldo nucleare, l'architetto Angelo Sibilla segretario regionale della DC è colpito alle gambe da otto proiettili, è incendiata e distrutta l'auto di Amerigo Zamperini, veterinario comunale, a La Spezia molotov contro la fabbrica Oto Melara, le "BR" incendiano quattro macchine di esponenti DC, un potente ordigno viene collocato presso la sede della Kavo italiana, molotov nel cortile dell'IACP (istituto autonomo case popolari), le Brigate rosse sparano alle gambe di Carlo Castellano (il nostro compagno, membro del comitato regionale del PCI, a quasi due mesi di distanza è ancora all'ospedale con le gambe stroncate, n.d.r.), le "BR" incendiano le macchine di due capitani dell'Italsider».

A sinistra della pagina una vignetta ritrae un negozio in fiamme, al centro un'altra mostra tre giovani: il primo consulta le pagine gialle, il secondo regge una tanica di benzina, il terzo una bottiglia incendiaria e un candelotto esplosivo. La didascalia spiega: «una ronda proletaria studia l'obiettivo». Ogni fatto «rilevante di lotta e contropotere» è accompagnato dalla data precisa e dalle circostanze in cui è avvenuto. Il contenuto è tale che un qualsiasi lettore, anche il più freddo e distaccato, rileva inevitabilmente un taglio charamente apologetico del terrorismo.

I garantisti ad oltranza obbiettano: la rivista contiene anche analisi giuste, o quanto meno da discutere. E' esatto. Ma anche i volantini delle «BR» le contengono: quello dedicato al ferimento del compagno Castellano spiegava, ad esempio, che nelle aziende a partecipazione statale «da anni non si fanno nuove assunzioni e non viene nemmeno reintegrato il turn over», ed è perfettamente vero. Ma come non capire che questa commistione tra affermazioni condivisibili, denunce delle laceranti ingiustizie della società in cui viviamo, ed esaltazione del terrorismo fanno parte dei trucchi del mestiere?

La rivista, lire 400, cadenza mensile, è stata stampata a novembre dalla CIS, cooperativa informazione e stampa editrice del «Lavoro». Il nostro giornale (edizione ligure) prima di denunciarne l'inammissibilità ha aspettato anche troppo, in attesa di un segno di resipiscenza. Alle prime note, rivolte a sottolineare i gravi problemi politici e morali che un fatto di questa natura sollevava, è stato opposto il silenzio. Poi il direttore responsabile del «Lavoro» Il compagno socialista Ugo Intini, ha indirizzato una lettera al presidente della Regione, al sindaco, ai segretari dei partiti e della camera del lavoro.

Il perché di un giusto ripensamento

La pubblicazione, scriveva tra l'altro Intini, «appare per i suoi articoli un caso interessante». Subito dopo proponeva dei quesiti, alcuni palesemente retorici: «1) un giudizio politico e morale sulla pubblicazione. 2) Se ritenga giusta che, indipendentemente da un eventuale intervento dell'autorità giudiziaria, uno stampatore democratico e politicamente impegnato rifiuti la pubblicazione di una simile rivista».

Le risposte (eccettuato solo il segretario radicale ma compreso quello provinciale del PSI) sono tutte negative e sdegnate. Intini scrive allora una lunga lettera all'«Unità»: «La cooperativa ha deciso — vi si legge tra l'altro — di non stampare più questa rivista, ritenendo che uno stampatore imprenditore puro possa e debba pubblicare qualsiasi cosa (in mancanza di un parere contrario della magistratura) ma ritenendo anche che uno stampatore impegnato politicamente abbia il diritto di rifiutare la pubblicazione di scritti incompatibili con i suoi principi politici e morali».

E' un ripensamento netto (le nostre osservazioni non erano state poi troppo diverse) ma perchè allora la seconda parte della lettera è aspramente polemica, e afferma tra l'altro: «nasce inevitabilmente il sospetto di trovarsi di fronte ad un processo alle intenzioni condotto in modo intimidatorio, aprioristico e non sereno (...). Spero che la polemica finisca qui, dandomi la possibilità di valutare il fondino della cronaca genovese dell'Unità come un incidente, e spero anche che qualche elemento intervenga ad indicare che non c'è stata maafede da parte dei colleghi».

A chi giova sviluppare la polemica?

Osserva il compagno Antonio Montessoro, segretario regionale del PCI in Liguria:

«Ovviamente noi non abbiamo mai pensato e scritto, e di ciò diamo volentieri atto a Ugo Intini, che il vice direttore dell'"Avanti" e membro del comitato centrale del PSI, possa essere in qualche modo "simpatizzante" delle posizioni degli autonomi e delle "BR". Perchè allora deformare la sostanza del dibattito che abbiamo voluto aprire e che siamo disposti a continuare in ogni sede?»

«Del resto anche la recentissima presa di posizione della FNSI (Federazione nazionale della stampa) che invita ad isolare i terroristi e i provocatori, proprio partendo dalla denuncia di alcuni degli atti criminali che sono esaltati nella rivista in questione, non dovrebbe lasciare adito ad equivoci. I fatti di questi giorni, poi, richiamano drammaticamente al dovere politico, morale e civile di non concedere spazi di sorta, e neppure di assumere atteggiamenti pilateschi di fronte al disegno eversivo».

«In questo senso — fa notare Montessoro — si sono espresse chiaramente le lotte democratiche e le prese di posizione del movimento operaio: nessuna tolleranza per il terrorismo e la violenza eversiva. Ma vigilanza non può voler dire soltanto sottoscrivere comunicati o fare dichiarazioni di fede democratica».

«In ogni caso la vicenda non può essere considerata come una "bega genovese" e, tanto meno, come uno scontro tra PCI e PSI, dal momento che autorevoli dirigenti locali del partito socialista hanno manifestato disapprovazione e dissenso sia sul contenuto della pubblicazione e sia sulla decisione di stamparla da parte della CIS. A che giova dunque sviluppare una polemica — come sembra intenzionato a fare il direttore responsabile della CIS — sul presunto tentativo del PCI di limitare la libertà di stampa e di richiedere la censura preventiva? Non c'è una contraddizione evidente tra questo atteggiamento vittimistico e la decisione del consiglio di amministrazione della CIS, assunta soltanto dopo la ferma denuncia politica dell'"Unità", di rifiutare future commesse da parte di questi apologeti del terrorismo?».

«Non deve far riflettere — conclude Montessoro — il fatto che in una lunga conferenza stampa i cosidetti autonomi abbiano tentato di insinuare (vedi "La Repubblica" di domenica) che la decisione di rifiutare la futura commessa sia stata presa non per scelta politica ma per timore che la CIS rimanesse priva di quel sostegno finanziario di cui ha bisogno? Qualcuno potrebbe persino pensare che si sia sentita la necessità di "giustificarsi" presso i portavoce legali delle Brigate rosse. Se così fosse sarebbe molto grave. E' necessario assumere sino in fondo le proprie responsabilità nella lotta politica e nei comportamenti concreti. Questo noi abbiamo chiesto e questo ribadiamo».

La libertà di stampa rappresenta un problema delicato, ma non nel senso inteso da certi «enfants a la page» che popolano le redazioni di fogli radicaleggianti con il loro amabile scetticismo da salotto reazionario. Del resto è abbastanza illuminante il fatto che la litania sulla «germanizzazione» dei nostri «enfant engages» si sposi da un lato con il giustificazionismo degli ultraconservatori di Montanelli (si veda «Il Giornale» di domenica), e dall'altro con l'isterismo di «Lotta continua», che ieri ha accusato il PCI di propositi «polizieschi» e di toni «delatori» e ha raccolto con benevola solidarietà le dichiarazioni di un anonimo «autonomo» del «collettivo redazionale» di «Nulla da perdere» Per usare le parole del Machiavelli «Non si debbe mai lasciare scorrere uno male rispetto ad uno bene, quando quel bene possa essere da quel male oppressato». E in questo caso il «bene» è rappresentato dalla stessa sopravvivenza del regime democratico.

«Il rifiuto di stampare questo tipo di pubblicazioni — afferma il compagno Fabrizio Moro, segretario del PSI genovese — non si colloca contro la libertà di espressione, ma è anzi un contributo alla libertà di opinione contro l'intolleranza».

«Mi meraviglio della stessa domanda (la domanda di Ugo Intini, n.d.r.) — soggiunge il segretario della DC Giancarlo Piombino — giudicare il contenuto della rivista negativo è poco, visto quanto in essa è scritto. Bisogna dire che è scandaloso così come è un po' provocatorio chiederci di esprimerci su di esso. Non credo che una tipografia sia come un distributore automatico di bibite. Chi ha una linea democratica e contraria alla violenza deve evitare di stampare certe pubblicazioni. Non per censurare altri, ma per non contraddire se stesso.

Per parte nostra ribadiamo che la libertà di espressione può avere il solo limite di non uccidere l'espressione. Da tempo la classe operaia si è fatta carico, come di cosa propria, di tutte le libertà, che rappresentano non una sorta di superstruttura di lusso, ma l'essenza stessa della lotta per una società giusta.

Il limite è un altro: alzare una barriera invalicabile contro chi vorrebbe travolgere la democrazia, la convivenza civile, le conquiste storiche dei lavoratori e instaurare una barriera feroce: con i giovani in buona fede, anche quando si trovino su posizioni estremiste, vogliamo non solo discutere ma creare le condizioni di una lotta giusta e positiva.

Il caso di Genova merita attenzione proprio perchè ha agito da reagente e può contribuire a mettere capo alla severità, al rigore e alla coerenza nella lotta contro l'eversione, come già chiaramente e ripetutamente indicato dal movimento operaio.

Flavio Michelini

AL CONVEGNO DEL CNR SUI «PROGETTI FINALIZZATI»

Sensibilità al nuovo nella ricerca

Dal nostro inviato

MONTECATINI TERME — Il convegno del Consiglio nazionale delle ricerche su «Progetti finalizzati ai problemi del paese» continua a suscitare una vasta eco sulla stampa e registra una larghissima partecipazione. Tuttavia, per contrasto, si ha l'impressione netta che si stenti da qualche parte a cogliere la reale portata e l'insieme dei problemi che travagliano la ricerca nazionale. Ciò va detto, pur sottolineando il valore di molti dati positivi (primo fra tutti — va ripetuto — quello di una presenza «in massa» dei ricercatori italiani, qui, a Montecatini) che danno atto di una realtà che, sia pure tra mille difficoltà e ostacoli, offre comunque segni di vitalità, di sensibilità al nuovo.

Una chiara dimostrazione di una generale sottovalutazione l'ha data anche il CNR con alcune disfunzioni organizzative e con una non troppo attenta sensibilità nei confronti di coloro che, pur non appartenendo direttamente al mondo della ricerca, cooperano tuttavia nel definire gli orientamenti generali e gli indirizzi. Alludiamo allo scarso rilievo dato agli interventi dei dirigenti nazionali del sindacato e all'infelice collocazione l'altro ieri della tavola rotonda tra le forze politiche, ristretta e relegata nella tarda serata, dopo moltissime ore di lavoro. A questo incontro hanno partecipato per il PCI il compagno Mario Bolognani, l'onorevole Bartocci (PSI) l'onorevole Bianco (DC) Lerro (PRI) Daniele Mazzonis (DP) Fassò (PSDI) Dejak (PLI).

Comunque, nonostante le difficoltà la tavola rotonda non ha mancato di dare qualche indicazione politica. Innanzi tutto una sostanziale convergenza, sia pure con accenti diversi, sulla necessità di riformare il settore della ricerca; un giudizio positivo, poi, sulle potenzialità dei progetti finalizzati; e infine alcune proposte concrete, avanzate per correggere quei progetti.

Dal compagno Bolognani è venuto un appello alla continuità, nel senso di dar seguito al dibattito e di trasformare le proposte in fatti concreti e scelte immediate.

Nella giornata di ieri si sono svolte quattro sessioni di lavoro «in parallelo» tutte molto seguite. I temi sono stati: le strutture delle istituzioni pubbliche e i progetti finalizzati del settore «Territorio e ambiente»; il servizio sanitario nazionale e i progetti finalizzati nel settore «Salute dell'uomo» (in questa sessione il compagno Giovanni Berlinguer ha tenuto una relazione su «La ricerca biomedica e il servizio sanitario nazionale»); il piano energetico nazionale e il progetto finalizzato «Energetica»; il piano agricolo alimentare e i progetti finalizzati nel settore «Fonti alimentari».

g. c. a.

Gli 80 anni di Giuseppe Gramegna

Compie 80 anni il compagno Giuseppe Gramegna. Iscritto al partito dal '24, ha diretto nel dopoguerra la Federazione comunista di Bari, ha ricoperto lungamente la carica di sindaco di Ruvo di Puglia ed è stato eletto al Senato nel '48. Al compagno Giuseppe Gramegna i fraterni auguri dei compagni di Ruvo, del partito e dell'*Unità*.